

SONDERKOMMANDO AUSCHWITZ

Sintesi della conferenza di giovedì 22 gennaio 2009

Relatore: SHLOMO VENEZIA, ex-deportato ad Auschwitz-Birkenau.

Shlomo Venezia, ebreo di Salonicco ma di nazionalità italiana - uno dei pochissimi sopravvissuti tra gli addetti di un *Sonderkommando*, squadre speciali selezionate all'interno del campo di Auschwitz destinate alle operazioni di cremazione e smaltimento dei corpi dei deportati uccisi nelle camere a gas - è stato in Alessandria grazie all'intervento degli Assessorati alla Cultura e alla Pubblica Istruzione della Provincia di Alessandria, in collaborazione con l'Associazione Cultura e Sviluppo, per portare la sua dolorosa testimonianza in prossimità del Giorno della Memoria.

L'incontro presso l'AC SAL, nell'ambito della tradizionale programmazione dei Giovedì Culturali, è stato introdotto dal professor Giampiero Armano e dal professor Elio Gioanola, i quali hanno entrambi sottolineato come la presenza di Shlomo Venezia rappresenti anche una sorta di risarcimento morale a seguito della mancata attribuzione del premio "Acqui Storia 2008" alla sua opera, che è parsa discriminata dalla giuria a titolo squisitamente ideologico. Per protesta la Provincia di Alessandria, con i suoi amministratori, non ha presenziato alla cerimonia conclusiva del Premio, come ha avuto modo di ricordare nel corso della serata Maria Rita Rossa, assessore alla Cultura, la quale, nel suo intervento, ha sottolineato anche il forte impegno della Provincia nell'organizzazione di un percorso di studio e di approfondimento, dedicato quest'anno al tema "Sport e Shoah", che ha coinvolto molte scuole del territorio.

Il libro di Shlomo Venezia [Rizzoli, Milano 2007] nasce da una lunga intervista filmata rilasciata a Béatrice Prasquier nella primavera 2006, pubblicata per la prima volta in Francia nel gennaio 2007, ed è curato da Marcello Pezzetti e Umberto Gentiloni Silveri, con una prefazione di Walter Veltroni. È inoltre illustrato con alcune tavole di David Olère, un artista appartenuto - anche lui - al *Sonderkommando* di Birkenau.

Il professor Gioanola ha introdotto il racconto del libro per lasciare poi, quasi subito, la parola all'autore, il quale ha esplicitato più volte che si sarebbe limitato a esporre e a descrivere con estrema franchezza solo ciò che ha visto come diretto testimone, senza reticenza e senza indugi, esponendo i fatti quasi senza commenti.

Shlomo Venezia - come si è già accennato - è uno dei pochi uomini (l'unico attualmente in Italia, una dozzina nel mondo) che è uscito vivo da un *Sonderkommando*. Tali squadre venivano infatti ciclicamente sopprese al fine di non lasciare testimoni del terribile, sistematico sterminio del popolo ebraico. Per lunghissimi anni ha mantenuto il silenzio, sia per il dolore che inibisce il racconto, sia, soprattutto, per il timore di non essere creduto. Agli inizi degli anni Novanta, i fatti di cronaca avvenuti a Roma e in tutta Europa che sembravano riportare drammaticamente alla luce, insieme a molte croci uncinate, un preoccupante antisemitismo, lo hanno spinto a riferire la sua storia. Da allora si è speso moltissimo per diffondere in tutta Italia la sua testimonianza, soprattutto ai giovani delle scuole e agli

insegnanti, trasformando la sua disperazione in una forza da trasmettere a coloro che lo ascoltano. Più volte è tornato anche ad Auschwitz ed è stato chiamato da Roberto Benigni come consulente, insieme a Marcello Pezzetti - storico della fondazione CDEC specialista di Auschwitz - per il film *La vita è bella*. «Testimoniare - ha scritto Venezia - rappresenta un enorme sacrificio, riporta in vita una sofferenza lancinante che non mi lascia mai. Tutto va bene e, d'un tratto, mi sento disperato. Appena provo un po' di gioia, qualche cosa si blocca dentro; la chiamo la 'malattia dei sopravvissuti'».

Il racconto di Shlomo Venezia è stato molto articolato e sconcertante nella sua precisione, nella sua meticolosità apparentemente priva di emozione.

Nato nel 1923 a Salonicco - la città che ospitava la comunità ebraica più numerosa della penisola ellenica, oltre 56.000 persone - la sua infanzia fu caratterizzata da una povertà estrema, aggravata dalla morte precoce del padre che lo costrinse a lasciare presto la scuola e a cercare di provvedere al sostentamento della madre e delle sorelle. Durante la Seconda Guerra Mondiale, l'occupazione degli italiani - iniziata con la Campagna di Grecia del 28 ottobre 1940 - non ebbe conseguenze negative sugli ebrei greci, mentre agli ebrei italiani (come la famiglia di Shlomo, che conservava la cittadinanza italiana essendosi fermati i suoi antenati nella nostra penisola dopo essere stati espulsi, nel XV secolo, dalla Spagna) arrecò addirittura qualche vantaggio. L'arrivo delle truppe tedesche, nel gennaio del 1941, segnò invece una svolta drammatica. Nell'ottobre 1941 Himmler ottenne l'autorizzazione da Hitler ad agire contro gli ebrei di Salonicco: l'anno successivo fu introdotto il lavoro coatto (nelle paludi e nelle miniere di cromo) e nei primi mesi del 1943 fu istituito il ghetto ebraico (il quartiere di Baron-Hirsch) e iniziò la deportazione. In un primo momento fu interessata solo la zona della città sotto controllo tedesco (il 95% della popolazione ebraica di questa zona venne deportata ad Auschwitz), ma, terminate le deportazioni di ebrei greci, i tedeschi cominciarono a interessarsi agli ebrei italiani. Venezia ricorda che il console Guelfo Zamboni chiamò tutti i capofamiglia ebrei italiani per comunicare loro che i tedeschi avevano intenzione di deportarli e per offrire loro una possibilità di salvezza, scegliendo se essere trasferiti ad Atene, che era ancora sotto amministrazione italiana, o rimpatriati in Sicilia. La maggior parte scelse di andare ad Atene, per non allontanarsi eccessivamente dalla propria casa e dal proprio lavoro. All'inizio godettero della protezione dell'ambasciata, che li ospitò in una scuola e fece in modo che ricevessero regolarmente un pasto al giorno. Dopo l'armistizio dell'8 settembre e dopo che le zone di influenza italiana furono velocemente occupate dalla Wehrmacht, la situazione precipitò. Tra il gennaio e il febbraio 1944 i tedeschi ordinaronon a tutti gli ebrei maschi di recarsi, ogni venerdì, in un ufficio della Sinagoga per firmare un registro. Un venerdì, alla fine di marzo, Shlomo, insieme al fratello Maurice, a due cugini e ad altre quattrocento persone, venne trattenuto pretestuosamente all'interno della Sinagoga in attesa dell'arrivo di un ufficiale e quando, insospettito, riuscì a issarsi e ad affacciarsi da un'alta finestra per cercare di capire che cosa stesse succedendo fuori, alla vista di numerose SS con i mitra in mano e i cani al guinzaglio, si rese conto che non c'era più nulla da fare. Caricato su un camion militare, venne portato con tutti gli altri fuori città, alla prigione di Haidari, dove rimase circa una settimana, alla fine della quale si ricongiunse con la madre e con le sorelle catturate dalla polizia, con le quali venne deportato ad Auschwitz, il 1 aprile 1944, all'interno di vagoni merci piombati.

Il viaggio risultò durissimo per le condizioni estreme cui erano sottoposti, con pochissimo cibo, acqua e spazio a disposizione, anche se il vagone in cui viaggiava Shlomo con la sua famiglia fu più fortunato di altri grazie ai pacchi di viveri che erano riusciti a recuperare da alcuni volontari della Croce Rossa presenti alla stazione di Atene. Dopo dodici giorni arrivarono alla *Judenrampe* di Auschwitz dove furono fatti scendere e dove gli uomini vennero subiti separati dalle donne e dai bambini. Shlomo, che in quell'occasione vide la

madre e le due sorelle più piccole per l'ultima volta, insieme al fratello e ai due cugini con i quali era stato catturato e a un centinaio di altri ragazzi, venne condotto in un locale chiamato *Zentralzauna*, un grande edificio in mattoni dove furono tutti disinfezati, rasati a zero, lavati sotto le docce e tatuati con il numero di matricola sull'avambraccio sinistro. Da quel momento cessavano a tutti gli effetti di essere uomini per diventare semplicemente "pezzi" (*Stuck*). Venne quindi consegnato loro il vestiario - non più le divise a strisce, ma gli indumenti di altri prigionieri arrivati prima, spesso troppo grandi o troppo piccoli - e vennero portati in una baracca completamente vuota, dove trascorsero la prima notte al campo dormendo sdraiati per terra. La mattina seguente furono condotti alla sezione A, una zona designata per trascorrere il periodo di quarantena al fine di evitare la diffusione di epidemie all'interno del lager. Dopo soli venti giorni si presentò tuttavia un ufficiale delle SS con due attendenti e ordinò al *kapò* della baracca di disporre i prigionieri in fila, come per l'appello. Ciascuno doveva dichiarare il suo mestiere e, quando arrivò il suo turno, Venezia decise di dire che era barbiere, in quanto pensava che avrebbe potuto lavorare nel locale della sauna, al caldo e senza troppa fatica. Il tedesco scelse ottanta persone, tra cui lo stesso Shlomo, il fratello e i due cugini, e li fece condurre al settore B, in una baracca circondata dal filo spinato e da un muro di mattoni che la isolavano dal resto del campo, all'interno della quale trovarono un ebreo polacco. Venezia, che abitualmente parlava ladino, un dialetto ebraico-ispanico, conosceva anche qualche parola di tedesco e di yiddish che aveva appreso durante la guerra, soprattutto al mercato nero, e riuscì in qualche modo a comunicare con il polacco, al quale chiese, oltre a del cibo che ottenne e divise con i familiari, quale tipo di lavoro avrebbero dovuto svolgere.

Il ragazzo spiegò che avrebbero fatto parte di una squadra speciale chiamata *Sonderkommando*. Oltre a vivere in baracche separate per evitare fughe di notizie, sarebbero anche stati trattati meglio degli altri prigionieri e avrebbero ricevuto maggiori quantità di cibo e talvolta anche alcolici e sigarette, perché li aiutassero a sopportare le terribili incombenze che erano tenuti a eseguire. Queste squadre lavoravano infatti nei crematori e dovevano bruciare i corpi dei prigionieri estratti dalle camere a gas. All'inizio Venezia rimase sconvolto, ma, rapidamente, subentrarono una sorta di disperata resistenza, di apatia emozionale, di sospensione di ogni inibizione etica che gli consentirono di sopravvivere e di reggere il peso che gli veniva imposto con violenza e ferocia disumane.

Gruppi numerosi di prigionieri, spesso intere famiglie con molti bambini piccoli, venivano accolti, senza far trapelare nulla sulla terribile sorte che li attendeva, all'interno dei crematori, in grandi spogliatoi dove venivano fatti svestire velocemente e introdotti in un locale adibito apparentemente a doccia, in realtà una camera a gas. Una volta pigiate le persone all'interno - ogni stanza ne conteneva circa 1500 - una SS chiudeva ermeticamente la porta, simile a quella delle celle frigorifere con un grosso spioncino di vetro al centro protetto da sbarre di ferro, e subito dopo arrivava un'auto con il simbolo della croce rossa sulle portiere. L'auto trasportava una scatola di circa due chili, il cui contenuto, un gas velenoso chiamato *Ziklon B*, veniva versato all'interno della camera da una botola posta in alto, chiusa da un coperchio in cemento molto pesante. Dopo circa dieci minuti, un tedesco apriva la porta e azionava la ventilazione per una ventina di minuti. Venezia, che lavorava all'interno del Crematorio III, dove era stato trasferito e dove dormiva al piano superiore, nel sottotetto, racconta che il suo compito consisteva nel tagliare, con una grossa forbice da sarto, i capelli ai cadaveri, soprattutto donne, mentre altri prigionieri provvedevano a estrarre i denti d'oro. Dopo queste operazioni, i corpi venivano issati su dei montacarichi che li portavano al piano superiore, ai forni crematori, dove venivano bruciati. Le ceneri venivano quindi gettate nella Vistola. Intanto, altri membri della squadra provvedevano a ripulire le camere a gas e a imbiancarle perché fossero pronte per un nuovo "trattamento".

Come si è già accennato, proprio per la partecipazione diretta a questo terribile compito, gli appartenenti al *Sonderkommando* venivano eliminati dopo qualche mese in quanto testimoni oculari dello sterminio in corso. Shlomo Venezia riuscì a salvarsi perché era arrivato al campo verso la fine della guerra. Nell’ottobre ’44 arrivò infatti l’ordine di smantellare i crematori e nel gennaio ’45, a fronte dell’ avanzata dell’Armata rossa, il campo venne evacuato. Gli uomini del *Sonderkommando* furono tutti condotti all’interno della baracca dove erano stati portati all’inizio della loro permanenza nel lager e fu loro intimato di non uscire. L’ordine parve sospetto, tanto più che lunghe colonne di prigionieri, migliaia di persone, stavano incominciando a uscire dal campo. Allora Venezia, con altri compagni, non appena il tedesco si allontanò, uscì dalla baracca e si mescolò ai gruppi che venivano evacuati in quella che sarà ricordata come la *marcia della morte*, durante la quale morirono moltissime persone, per il freddo terribile, per la fame, la sete, la fatica. Dopo tre o quattro giorni di cammino i prigionieri arrivarono a una stazione di campagna dove vennero caricati su treni aperti, simili a quelli destinati al trasporto del carbone. Il viaggio si concluse in un punto in cui i binari erano stati bombardati; da lì proseguirono a piedi per un giorno e poi furono imbarcati su chiatte merci sul Danubio e portati al campo di Mauthausen, in Austria. A Mauthausen, e poi anche a Ebensee, Venezia lavorò nel *Kommando* dei muratori, in un cantiere che apparteneva a dei civili austriaci dove si costruivano gallerie nelle montagne. I campi furono liberati dall’esercito americano il 6 maggio 1945, ma Venezia non sapeva dove andare e rimase all’interno ancora due mesi. Quando fu trasferito in un campo militare, gli americani gli comunicarono che aveva la tubercolosi e il progetto di raggiungere la Palestina con alcuni compagni svanì. Fu lasciato dal camion che lo trasportava all’ospedale di Udine e, in seguito, trasferito al sanatorio Forlanini della città, dove rimase dal luglio 1945 al novembre 1946 quando gli fu proposto di trasferirsi in un ospedale di Merano, dove rimase diversi anni, gestito dall’organizzazione ebraica *American Joint Committee*. In seguito l’organizzazione decise di chiudere l’ospedale di Merano perché molti malati erano emigrati in Israele o negli Stati Uniti. Shlomo fu invece mandato vicino a Roma, dove gli fu data una casa e un po’ di denaro che gli consentì di frequentare corsi di inglese e un corso alla scuola alberghiera sul lago di Como. Durante uno dei corsi di inglese conobbe anche Marika, un’ebrea ungherese che alcuni anni dopo sarebbe diventata sua moglie e che gli avrebbe dato tre figli, Mario, Alessandro e Alberto. Anche suo fratello Maurice era sopravvissuto - e, sette anni dopo la liberazione, lo incontrò a Napoli, dove era di passaggio in attesa di emigrare verso gli Stati Uniti - così come sua sorella Rachel e suo cognato Aaron, che si erano ritrovati e sposati in Israele.

Come si diceva all’inizio, Shlomo Venezia ha iniziato a raccontare la sua storia solo negli anni Novanta, perché le persone non volevano ascoltare, non erano disposte a crederci.

E il racconto produce ogni volta sofferenza.

«Non ho più avuto una vita normale. Non ho mai potuto dire che tutto andasse bene e andare, come gli altri, a ballare e a divertirmi in allegria... Tutto mi riporta al campo. Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto. È come se il ‘lavoro’ che ho dovuto fare laggiù non sia mai uscito dalla mia testa... Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio».

Sintesi a cura di Alessia Spigariol